

## Il Carnevale nelle sue originarie connotazioni di festa purificatrice

# Un antico rito magico fatto di riso ed allegria, satire feroci e balli, gastronomia e trasgressione

**Dai Saturnali e Lupercali della Roma antica alle tradizioni ancora oggi sopravvissute nel Meridione d'Italia. La più grande festa del rinnovamento. I riti per cercare di purificarsi delle offese alla natura e stimolarne la rinascita**

di Domenica Terrusi

In netto declino rispetto al passato, il Carnevale non ha ancora perso le sue originarie connotazioni. È vissuto ancora come momento aggregante della comunità e conserva l'antico stile di festa purificatrice, atta a distruggere gli influssi malefici ed a rinnovare le forze della natura. La diminuzione del calore e l'apparente rigidità della terra nel periodo invernale sono stati interpretati come irreversibili e causate da peccati ed offese nei confronti della natura per cui gli antichi, per mezzo dei riti magici, hanno sempre cercato di purificarsi e di stimolare la natura a recuperare le sue forze vitali. I riti magici si svolgevano tutti nell'ambito della magia omeopatica che ritiene di poter ottenere il simile con il simile. Un'importante funzione rituale è attribuita al riso ed all'allegria basata sul principio magico secondo il quale la manifestazione della gioia ne provoca l'esistenza.

Questo antico rito magico, comune a tutti i popoli della terra, assume peculiarità tipiche, a seconda dei luoghi. In tutti i paesi del Meridione sono ricorrenti le satire feroci contro le malefatte delle persone più in vista, allegre mascherate, balli, il compianto grottesco per la morte di Carnevale ed una ricca e gustosa gastronomia. È la più grande festa di rinnovamento in cui sono confluiti i Saturnali romani e i riti agrari di purificazione e propiziazione di origine greca, ha quindi un duplice significato: apotropico e propiziatore. Per i Romani il periodo in cui era consentiti ogni sorta di dissolutezza era quello dei Saturnali, licenziose feste in onore del dio Saturno, celebrate dal 17 al 23 dicembre, durante le quali si svolgevano orge di ogni genere ed una facile ricerca del piacere, come momento liberatorio dalle angosce ed alle frustrazioni. "Semel in anno licet insanire". Una volta all'anno è lecito impazzire, sostiene Seneca nel "De Superstitione". In momenti particolari è lecito abbandonarsi a piaceri smodati al di là di ogni inibizione ed accantonare le usuali norme di legge e di morale. Per questo nessuno dovrebbe sottrarsi alle manifestazioni di gioia, alle burle ed allo scherzo altrimenti si attirerebbe ogni possibile disgrazia, con il rifiuto di partecipare alla sacra cerimonia. Il riso diventa così una cosa seria e sacra per ottenere i magici effetti della fertilità. Per ottenere la fertilità delle donne si svolgeva la festa dei Lupercali, durante la quale, presso una grotta ai piedi del Palatino denominata Lupercale, dove la lupa aveva allattato Romolo e Remo, venivano uccise alcune capre, la cui pelle veniva tagliata a strisce e con esse i sacerdoti, chiamati Luperci, correndo lungo la via Sacra, colpivano le donne per purificarle e assicurare loro la fertilità. Così si spiega la consuetudine, ancora diffusa, di colpire i passanti e soprattutto le donne con bacchette e manganelli, durante le feste di Carnevale. La Chiesa, per allontanare quelle presenze pagane, istituì la festa della Purificazione della Vergine Maria il 2 febbraio, detta anche Candelora perché vi si benedicono e si distribuiscono ai fedeli le candele cui la pietà popolare attribuisce virtù protettive contro le calamità, le tempeste ed anche durante l'agonia.

Questa credenza invalse quando la Chiesa eliminò la consuetudine di correre per le vie delle città con le candele accese in onore della dea Februa, mutando quella superstizione in pietà cristiana. Ma l'aspetto più sorprendente dei Saturnali era il permissivismo accordato agli schiavi che, in quel periodo trasgressivo, potevano inveire contro il padrone, poteva ubriacarsi come lui, sedere alla sua stessa tavola senza timore di essere rimproverato per una condotta che, in qualsiasi altro periodo, sarebbe stata punita con la sfera o addirittura con la morte. Lo scambio dei ruoli diventava assoluta quando gli schiavi, tirando a sorte, eleggevano un re che, in quei sette giorni, dominava incontrastato come signore dei divertimenti, accordando libero sfogo ad ogni passione, anche le più basse e vergognose. Il monarca era tenuto in grande considerazione, poiché rappresentava il dio Saturno. Ma i Saturnali si concludevano tragicamente: il finto re, allo scadere dei sette giorni, era costretto ad immolarsi, per mano propria o altrui, sull'altare del dio che aveva impersonato. Gli antropologi hanno sempre evidenziato la somiglianza e qualcuno (Jamez Frazen, autore del Ramo d'oro) la vera e propria identità fra gli antichi Saturnali e le feste di Carnevale. Quando i rapporti umani erano vissuti sotto il giogo dello sfruttamento e del disprezzo dei diritti fondamentali, il periodo carnevalesco diventava la festa della trasgressione per eccellenza, un'esplosione di gioia rabbiosa che bruciava dentro e che per qualche giorno consentiva il sovvertimento delle regole consuete. Quando l'effetto del vino bevuto in grande quantità raggiungeva l'acme, la satira contro i potenti diventava più arguta e pungente che mai. Finalmente venivano messi in piazza incofessabili vizi privati, tradimenti, colpe, difetti, maldicenze, pettegolezzi che facevano arrossire le donne e facevano spuntare le corna ai mariti. Imperava la regola "A Carnevale ogni scherzo vale" perciò ognuno, in un'atmosfera effervescente in cui gli stati d'animo erano sgombri da pregiudizi e timori si sentiva in diritto di fare lo scherzo che voleva e chi lo subiva aveva il dovere di non battere ciglio. Anzi tanto più gli scherzi erano arditissimi e sguaiati, le satire pungenti, le burle atroci, tanto più riuscivano a far ridere la collettività e ad avere maggiore potere liberatorio.

Molto atteso era il dramma-spettacolo della morte di Carnevale che, in passato, vestito con abito scuro e con un cappello nero un testa, dopo aver subito un lungo processo in cui era stato accusato delle più grandi nefandezze, non ultima quella di aver



Foto Jole Prena

posto fine alle orge carnevalesche, veniva trasportato malconco su un carro, per le vie del paese. La moglie, scapigliata, piangeva disperatamente accanto a lui e invocava l'aiuto di un medico che, montato sul carro, lo visitava accuratamente e sentenziava che andava operato immediatamente. Interventiva, estraendo dal ventre metri e metri di salsiccia, bottiglie di vino e cibarie varie che distribuiva alla gente che attorniava il carro tra l'ilarità generale. Il carro veniva seguito da moltissima gente che inscenava, in coro, una serie di lamentazioni dal contenuto tra il comico ed il lascivo, tendenti a suscitare il riso, tra un chiasso indavolato. Ad un certo punto il medico dichiarava esplicitamente l'impossibilità di salvarlo e sollecitava l'intervento di un prete che accorrevva prontamente accompagnato da un inserviente con un pitale (u prise) in mano ed un singolare aspersorio costituito da uno scopino di saggina. Dopo aver recitato diverse giaculatorie che parodiavano quelle autentiche, lo benediceva con abbondanti aspersioni ed annunciava a tutti che era morto. Allora da parte di tutti si levavano grida disperate e lamenti di una straordinaria comicità, tra danze e canti a squarciagola. Al termine della serata, abbondanti mangiate e alzate di gomito tra brindisi e scherzi, anche se tutti sapevano che l'indomani sarebbe iniziato un lungo periodo di astinenza e di penitenza. Nessuno avrebbe voluto sentirselo dire, ma cori improvvisati annunciavano:

*Carnevale mi, chjine de dòggj:  
Carnevale mio, pieno di dolore,  
jósce maccharùne e càrne e crè fòggj:  
oggi maccheroni e carne e domani verdura.  
Òhi belle, òhi chère, iè speccète u Carnevèle:*

*O bella, o cara, è finito il Carnevale,  
n'álda vólte ca a rite te sènde,  
se ti sento ridere un'altra volta,  
l'ághia stumbagnè a vèndre.  
ti pesterò la pancia.*

Gli antropologi vedono nel complesso del cerimoniale della morte di Carnevale, comune a tutta l'area meridionale, un preciso significato simbolico. Questa figura burlesca di cui si celebra pubblicamente la morte, tra un dolore simulato ed una gioia reale del popolo, rappresenta un diretto successore del re dei Saturnali che, al termine della festa, veniva ucciso. Ma il significato originario di questo cerimoniale di morte, che chiude un periodo festivo, non è altro che un rito di eliminazione del male accumulato durante il ciclo stagionale appena trascorso. La festa, perciò, non va considerata come un semplice passatempo burlesco, ma un rito molto serio da cui si riteneva che dipendesse il benessere e l'abbondanza per l'intera collettività. Oggi non esiste più la tensione vitale che animava quel complesso cerimoniale tra l'inverno e la primavera. Questo clima di sana allegria e di gioco coinvolgeva tutti e chiunque aveva un po' di spazio, anche in un passato recente, organizzava i festini per cui Castellaneta era famosa.

Si cominciava a ballare il 17 gennaio, la sera del giovedì, del sabato e della domenica. Dopo il tramonto si organizzavano delle pittoresche mascherate, guidate da un "conduttore" che accompagnava le maschere nei vari festini ove, se il maestro di ballo o "puttarèle" lo permetteva, si entrava a ballare. Le maschere dovevano essere completamente irrisconoscibili e accompagnate da persona conosciuta e affidabile, che si presentava a viso scoperto e in abiti civili. U puttarèle stabiliva il turno d'ingresso delle varie compagnie che si presentavano e il periodo di permanenza (per uno o più balli). Quando arrivava il proprio turno, le maschere entravano e si accomodavano, e appena il maestro di ballo annunciava: "Maschere e conduttore possono invitare chi vogliono", le maschere invitavano i presenti che non si potevano rifiutare. Tutti i partecipanti al festino erano tenuti ad applaudire le compagnie di maschere all'entrata ed all'uscita. Questo saluto caloroso riservato alle maschere si giustifica per il fatto che esse rappresentavano le anime dei defunti che affiancavano i vivi nel rito di purificazione. Maschera deriva dal latino "masca" anima infernale, demonio. Per ogni periodo di passaggio si stabiliva un contatto con il mondo degli inferi e la partecipazione

all'eliminazione del capro espiatorio, rappresentato dal Carnevale, era un motivo per cui meritavano rispetto. Spesso i balli erano interrotti da giochi a pegni e tutto si svolgeva con ordine e compostezza, pena l'espulsione. Tutto questo avveniva nei cosiddetti "festini aperti", se ne organizzavano altri "tra nù e nù" a cui partecipavano solo elementi legati da vincoli di parentela o di amicizia e non veniva consentito l'accesso a nessun altro. Non essere accettati in un festino, suscitava, talvolta sentimenti di rabbia e di vendetta, che sfociavano in gesti clamorosi di cui si parla, a lungo, in paese. Un episodio è ancora vivo nella memoria degli anziani, per lo scalpore che suscitò. Esasperati dai continui rifiuti ad entrare in un festino, alcuni muratori demolirono la scalinata esterna della casa, al termine della festa quelli che uscirono per primi precipitarono giù, tra urla di spavento e di dolore per le fratture riportate. Intanto gli autori dello scherzo, di nascosto, osservavano la scena e se la ridevano. Per due o tre anni di seguito era stato impedito ad un gobetto del paese di entrare in un festino, ma l'interessato non si diede per vinto, si mise d'accordo con un suo conoscente molto alto e nerboruto che, insieme ad altre maschere, di presentò travestito da mercante con un grosso involto sulle spalle contenente la merce da vendere. Entrato nel festino incriminato, si fermò al centro della stanza, depose il fardello e, aperto, ne uscì il gobetto tra l'ilarità generale. Finito il Carnevale, riusciva difficile rinunciare al divertimento ed alle abbondanti mangiate per cui, anche la domenica dopo le Ceneri, ci si incontrava per rompere la "Pentolaaccia" Ognuno, bendato, cercava di rompere, con un bastone, una grossa pignatta di coccio e, quando si riusciva a colpirla, veniva fuori di tutto: salsicce, pezzi di provolone piccante, noci, mandorle arrostite, fichi secchi, taralli con il finocchio e con il pepe, ceci fritti e quant'altro capitava. Il ricco contenuto veniva distribuito ai presenti, insieme a bicchieri di vino robusto. Otto giorni dopo "se scurève a vèchj" e la baldoria continuava. Gente esperta preparava, in tempo, la protagonista della serata, infilando in un sacchetto le più svariate cibarie. Si cuciva la bocca del sacco, ma si lasciava un buchetto, poi si stringeva la parte più alta con una corda per formare una testa su cui, con un carboncino, si disegnavano gli occhi, il naso e la bocca. Si poggiava "sùse a cròsce de nu menzètte" (sull'incrocio di un recipiente cilindrico usato per misurare i cereali) e si procedeva alla vestizione della pupattola, legandole un fazzoletto in testa e infilandole, a partire dal collo una lunga gonna, che toccava il pavimento. Dopo aver passato la serata, ballando e scherzando, ad un segnale dell'organizzatore dell'intrattenimento, si portava al centro della stanza il simulacro della vecchia incriminata e cominciava un burlesco processo a suo carico: veniva accusata di aver eliminato ogni occasione di divertimento e di allegria dai presenti che la colpivano con violenti colpi di bastone sulla testa e sul corpo finché non cominciava a spargere a terra quanto era contenuto nel sacchetto.

Tutti i presenti "o rancòne" a gara si affrettavano a raccogliere quanto cadeva a terra, tra allegre risate. Pur essendo difficile cogliere tra le stratificazioni storiche, il nucleo originario di questo rito, gli antropologi ritengono che esso rappresenti il simbolo della vecchia Madre Natura che muore offrendo i semi da cui nascerà la nuova. Va evidenziato che, sia quando si rompe la "pentolaaccia" che quando "se scòrce a vèchj", non appaiono le maschere, simbolo della morte legato al Carnevale da eliminare. Agli straripanti eccessi della gola e del corpo segue la Quaresima, periodo di penitenza e di astinenza alimentare e sessuale, come esigevano alcune norme ecclesiastiche. Essa dura 40 giorni; dal mercoledì

delle Ceneri a Pasqua. La carne e tutti i prodotti di origine animale, quindi anche il latte e i latticini, venivano banditi dalla tavola. Si usava pulire la grattuggia da ogni residuo di formaggio e ci si limitava a cibi a base di verdura e legumi. La pasta veniva condita con mollica di pane sbriciolata e fritta in olio d'oliva: "u furmàgge da Quarèsème". Anche la Quaresima veniva simboleggiata da lugubri fantocci che rappresentavano 6 donne e un maschio ed erano denominati "Quarantane". Legate ad una canna, venivano sospese tra due finestre in alcuni vicoli del paese e, con il loro terrificante ciondolare, ricordavano a tutti che quello era tempo di penitenza e di ristrettezze: Erano 7, quante le settimane della Quaresima, ed ognuna di esse rappresentava un mestiere. Il fantoccio riferito ad ogni settimana veniva eliminato quando il tempo era trascorso. I loro nomi, in ordine cronologico, erano: "Jène, Pajène, Rubètte, Susàne, Làzzere, Pàlme e Sànde". L'ultimo fantoccio rappresentava la settimana santa e veniva eliminato il giorno di Pasqua. Come la Quaresima aveva cacciato il Carnevale, così la Pasqua elimina la Quaresima come se il mondo, dapprima in balia degli eccessi e poi delle ristrettezze, ritrovasse l'equilibrio con il ritorno di Cristo. Durante il periodo quaresimale venivano organizzate solenni predicazioni, nella chiesa cattedrale, in cui confluivano i fedeli delle altre parrocchie, portandosi perfino le sedie da casa. I giovani che, durante il Carnevale, protetti dalle maschere, erano riusciti

ad instaurare un primo timido approccio, durante le predicazioni s'incontravano in chiesa ed approfittavano per scambiarsi sguardi e parole d'intesa. Una strofetta dell'innografia locale recita: "Scème a chjisa gràne che sènde u predecatore, da 'nnanze sendime a prèdeche e da rète fascime l'amòre". Andiamo nella chiesa grande, la cattedrale, con l'intenzione di sentire il predicatore, ma fingiamo di ascoltare la predica ed approfittiamo per fare l'amore. Attualmente le prediche quaresimali non si svolgono più, ma vengono organizzate le solenni Quarantore, istituite nel 1932 nella diocesi di Castellaneta, da moms: Potenza, Egli ritenne opportuno reintrodurre un'antica pratica, risalente al XVI sec, per ricordare le ore trascorse da Gesù, nel sepolcro. Per 40 ore di seguito, in tutte le chiese della Diocesi, il SS. Sacramento viene esposto all'adorazione dei fedeli, come momento catartico e di rinnovamento, di ritorno alla gerarchia, all'ufficialità, al lavoro. La società, attraverso la Chiesa, riprende il controllo su ogni manifestazione, la verità ufficiale riprende il suo ruolo immutabile. Gli antichi Saturnali che la Chiesa, per non turbare l'atmosfera natalizia, aveva cercato di espellere dal periodo tradizionale, non si cancellarono mai del tutto, anzi emersero clamorosamente, nella notte orgiastica di San Silvestro. Comunque, in alcune regioni il Carnevale iniziava dopo l'Epifania, in altre dopo la Candelora, ma una data che si è imposta, con il passare del tempo è quella del 17 gennaio, festa di S. Antonio abate, la conclusione è fissata per il martedì grasso.

La benedizione degli animali, durante questa festività, richiama le antiche lustrazioni, in un insieme di riti romani ed altri di origine celtica che avevano la funzione di favorire l'arrivo della primavera. Il Carnevale, così come viene vissuto nella nostra epoca, è una contraffazione edulcorata dell'autentico, una semplice occasione di comportamenti festosi, senza una specifica peculiarità.

Le sfilate di carri carnaleschi, un po' dappertutto, richiamano simbolicamente i carri che, nei circhi della Roma imperiale, con la loro corsa, rappresentavano il passaggio dei pianeti, nel cielo, verso la primavera. In Grecia, durante le Antesterie, in onore di Dioniso, dio del vino e dell'euforia, le vie di Atene erano attraversate dal carro dionisiaco, che trasportava colui che doveva rigenerare il cosmo, passando dalla tristezza alla gioia. Sicché l'anno vecchio, forza ostile delle tenebre, vinta da dal passaggio degli astri primaverili, rappresentava il nemico da sconfiggere e cacciare con l'intervento del dio Salvatore, che vinceva il caos e riportava l'ordine. Questo è il significato profondo del Carnevale nella sua genesi, non facilmente individuabile per i tanti stravolgimenti subiti col passare del tempo.

**PUBLI**NEWS

Direzione, redazione, amministrazione e pubblicità  
Via Pupino, 3 - 74100 Taranto  
Tel. 099.9941792 - Fax 099.9941892

Editrice: Nuovo Publi News Società Cooperativa  
Direttore responsabile: Virginio Sandionigi

Stampa: "Il Resto Sas" via Baione, n.c.  
Zona industriale - Monopoli

Autorizzazione del Tribunale di Taranto n. 619 del 18.12.03

Prezzi delle inserzioni (modulo cm 4,3 x 4,1)  
Commerciale € 20 - Redazionale € 30 - Offerta di lavoro € 16  
Finanziaria € 30 - Legale € 40

Responsabile del trattamento dei dati personali ai sensi della legge n. 675/96:  
Virginio Sandionigi

Copia Euro 0,50; arretrata Euro 1,00